

IL PROCONSOLATO DI CICERONE IN CILICIA

Questa pagina, piuttosto inedita, della vita di Cicerone a me sembra particolarmente significativa e interessante, e per la ricchezza del suo contenuto umano e per la rara possibilità, che essa offre, di ritrovare intatto il volto di lui, non alterato nei suoi veraci lineamenti spirituali né dal « servo encomio » né dal « codardo oltraggio » della critica storica. Non, dunque, il Cicerone togato, dissertante o arringante, ma il Cicerone uomo di azione, di passioni e di affetti, quale balza vivo e parlante da un nutrito manipolo di lettere¹⁾, che riguardano il suo proconsolato nella provincia asiatica di Cilicia.

Il governo di una provincia — che comportava l'esercizio di tutti i poteri civili e militari (*imperium*) in un paese sottoposto a Roma fuori d'Italia — era ambitissimo nella società politica di Roma antica. Ma Cicerone, che pure non aveva mai rifiutato nel passato cariche pubbliche di ben altra responsabilità, questa volta fu sinceramente riluttante ad accettare il proconsolato (*hic necopinatus et improvisus provinciae casus*)²⁾, al quale per altro lo obbligava, nella sua qualità di ex console, la *lex Pompeia de provinciis* del 52 a. C. Ed aveva le sue buone ragioni, se lasciava malvolentieri Roma in un momento storico così critico. Siamo infatti nel 51 a. C. e la scena politica è dominata da due uomini della statura di Cesare e di Pompeo. I loro rapporti peggiorano di giorno in giorno e già lasciano intravedere il duello mortale nel quale, di lì a qualche anno, essi si cimenteranno, per la conquista di una egemonia politica definitiva ed incontrastata. La vecchia repubblica degli ottimati — che incarna ed esaurisce tutto l'ideale politico di Cicerone — è scossa alle sue stesse basi da un agguerrito movimento di origine popolare e democratica, che, deviato dal suo corso naturale, abilmente Cesare trasformerà in uno strumento di dominio personale. Allontanarsi dall'Italia in questo momento significa esser tagliato fuori dal vivo di un eccezionale giuoco politico, che presto diventerà dramma: e Cicerone sente, a buon diritto, di aver ancora qualcosa da dire a Roma, di poter ancora spendere delle energie, perché la Repubblica sopravviva. Ma per ora non gli resta che affrettare già col desiderio il ritorno a Roma e raccomandarsi ai suoi influenti amici politici, perché il suo governo in Cilicia non venga prorogato per legge oltre la normale durata di un anno. E questo motivo del ritorno, con toni caldi e patetici, ricorrerà assillan-

(1) Esse appartengono alle raccolte *Ad familiares* e *Ad Atticum*, ed hanno costituito l'unica fonte alla quale abbiamo attinto, per la ricostruzione biografica che è oggetto del nostro scritto.

(2) *Fam.* 15, 12, 1; cfr. *Fam.* 3, 2, 1.

temente nelle lettere dalla provincia, fino a fargli esclamare³⁾: *si prorigatur, actum est!*

Il primo tratto del viaggio, quello attraverso l'Italia centro-meridionale, è allietato da manifestazioni di affettuosa simpatia e di devoto omaggio in ogni centro che tocca: Tuscolo, Arpino, Aquino, Minturno, Cuma, Pompei, Benevento, Venosa, Taranto, Brindisi. A Cuma, soprattutto, è una folla festante e plaudente che si riversa nella sua villa a salutarlo, sí che gli pare di vedersi intorno *quasi pusillam Romam*⁴⁾. C'è anche Ortensio, il grande amico e rivale nella professione forense, che egli non rivedrà più al suo ritorno. E mentre pensa al programma di governo che dovrà attuare in Cilicia, non tralascia di occuparsi di qualche situazione familiare un po' scabrosa. Così, per esempio, in una villa di campagna presso Arpino, gli toccherà pregare il fratello Quinto — che si prepara a seguirlo in Cilicia, tra i suoi funzionari — perché, prima di partire, faccia la pace con la moglie Pomponia, la sorella del suo grande amico Attico. La scenetta di vita domestica, che Cicerone rappresenta al vivo in una celebre lettera, ci riporta ad una di quelle situazioni familiari in cui l'atmosfera è così satura di elettricità, che basta una scintilla perché avvenga l'esplosione. Pomponia, probabilmente, non vede di buon occhio che il marito Quinto segua il fratello in Cilicia, anche perché teme che egli debba incontrare una forte spesa, e si aggira tutta imbronciata per la casa. Ha un diavolo per capello; e quando il marito le dice⁵⁾, col più bel garbo di questo mondo: « Pomponia, pensa tu ad invitare le signore; io farò venire i ragazzi », ella risponde⁶⁾ inviperita: « Sono io la forestiera in questa casa (*ego sum ... hic hospita!*) ». E Quinto, rivolgendosi⁷⁾ a Cicerone: « Hai visto? E questa è la storia di tutti i giorni! ». Si mettono a tavola, ma Pomponia non si fa vedere; Quinto le manda le porzioni, ella le respinge. « Ha un caratterino, tua sorella! — scriverà⁸⁾ poi Cicerone ad Attico, che gli ha raccomandato di metter pace fra i coniugi — E non ti ho detto tutto. Pensa che la sera non ha voluto dormire col marito e il giorno successivo è stata dello stesso umore. Puoi anche dirglielo a mio nome: è stata proprio una maleducata! E tralascio altri particolari, che hanno disgustato più me che mio fratello stesso ». Come si vede, la intensa attività politica e letteraria che egli svolge, non gli impedisce di seguire da vicino⁹⁾ le vicende dei suoi cari, specialmente quelle più tristi. Lo tormenta, fra l'altro, il pensiero di Tullia, la figlia diletta, che non è

(3) *Att.* 5, 15, 1; cfr. *Att.* 5, 1, 1; 5, 2, 1-3; 5, 9, 2; 5, 13, 3; 5, 15, 3; 5, 17, 5; 5, 18, 1; 5, 20, 8; 5, 21, 3; 6, 1, 11-14; 6, 2, 6; *Fam.* 2, 7, 4; 2, 8, 3; 2, 10, 4; 3, 8, 9; 3, 10, 3; 15, 9, 2; 15, 12, 2; 15, 13, 3.

(4) *Att.* 5, 2, 2.

(5) *Att.* 5, 1, 3.

(6) *Ibid.*

(7) *Ibid.*

(8) *Att.* 5, 1, 4.

(9) *Att.* 6, 2, 1-2.

stata felice neppure col secondo matrimonio. Con che cuore paterno, prima di lasciare l'Italia, egli si preoccupa di trovare, per la situazione coniugale della sua Tullietta, una soluzione che concili la felicità di lei col decoro della famiglia! Ed affida quel segreto domestico (*illud ἐνδόμυχον*)¹⁰⁾, che per lui ora è *maxima cura*¹¹⁾, all'affettuosa ed esperta discrezione di Attico. Questi gli farà giungere in Cilicia varie proposte, che egli prenderà sempre in attenta considerazione, come ad esempio quella di sposare Tullia ad un uomo della sua stessa condizione sociale, cioè ad un cavaliere — rientrando così in ... *veterem gregem*¹²⁾ —, visto che i matrimoni con due nobili erano falliti. Senonché madre e figlia faranno a modo loro, e Cicerone si troverà ad avere per la terza volta un genero di origine aristocratica, Cornelio Dolabella, un giovanotto già divorziato e dal passato poco limpido¹³⁾. Egli tutto si sarebbe aspettato, fuorché quella soluzione, tant'è vero che dalla Cilicia aveva inviato delle persone fidate alle sue donne, per proporre il partito di Tiberio Nerone: ma i messaggeri erano arrivati a Roma *factis sponsalibus*¹⁴⁾, e pertanto, senza andare più per il sottile sul passato di Dolabella, egli accetterà¹⁵⁾ il nuovo genero così com'è, limitandosi ad osservare, con l'arguzia che lo distingue: «Evidentemente, il giovanotto ha fatto colpo sulle donne di casa mia con le sue belle maniere!»¹⁶⁾.

Ma anche fuori delle pareti domestiche c'è qualche altra faccenda che aspetta di essere sistemata: la vendita di certi suoi poderi¹⁷⁾, dalla quale spera di ricavare il necessario, per estinguere i debiti che ha contratto in conseguenza dell'esilio; la costruzione di un acquedotto¹⁸⁾ nella sua villa di Tuscolo, che appare problematica per gli intralci che vi frappone un proprietario contermini poco malleabile; e, soprattutto, un debito con Cesare¹⁹⁾, per saldare il quale egli autorizza il suo Attico perfino ad accendere un nuovo debito a più elevato tasso d'interesse, purché non si arrivi all'ultima scadenza.

E intanto pensa che la provincia lo attende, e che là si trova un predecessore poco raccomandabile, Appio Clodio Pulcro, fratello del tribuno che lo ha mandato in esilio, il quale — se fosse male intenzionato verso di lui — potrebbe predisporgli una situazione difficile anche nelle ultime settimane di amministrazione. Prendere contatto con un predecessore, cioè con un uomo che lascia una carica, è cosa sempre assai delicata, non

(10) *Att.* 5, 14, 3; cfr. *Att.* 5, 4, 1; 5, 13, 3; 5, 21, 14; 6, 4, 2; *Fam.* 8, 6, 2.

(11) *Att.* 5, 17, 4.

(12) *Att.* 6, 1, 10.

(13) *Fam.* 8, 13, 1.

(14) *Att.* 6, 6, 1.

(15) *Fam.* 2, 15, 2.

(16) *Att.* 6, 6, 1.

(17) *Att.* 5, 1, 2.

(18) *Att.* 5, 12, 3; 5, 13, 3.

(19) *Att.* 5, 1, 2; 5, 5, 2; 5, 6, 2; 5, 9, 2; 5, 13, 3.

fosse altro che per la difficoltà di conciliare la malinconia risentita di chi lascia con la gioia speranzosa di chi prende. Deve perciò agire con tatto e cautela. E cerca di ingraziarsi il predecessore già da Roma²⁰⁾, perché gli lasci la provincia nelle migliori condizioni possibili, e da Brindisi²¹⁾ gli rinnova ancora la preghiera ed affaccia le sue preoccupazioni per il proposito di Appio di ridurre i contingenti di truppe, già insufficienti, proprio mentre la pressione dei Parti — ringalluzziti per la recente, strepitosa vittoria di Carre — si fa sempre più minacciosa ai confini. Per guadagnarne la benevolenza, si appella²²⁾ alla parentela di Appio con Pompeo e con Bruto — che sono ottimi amici suoi —, alla comunanza di interessi culturali — giacché Appio ha dedicato a Cicerone il *De augurali disciplina* —, alla loro colleganza nel collegio sacerdotale degli àuguri; si dice lieto che Appio si trattenga ancora in Cilicia per aspettarlo e gli professa *studium ..et officium*²³⁾. Ma il tono di queste e di altre²⁴⁾ lettere che egli scriverà al predecessore, è tutto compassato e freddamente diplomatico, spesso velatamente polemico o cavillosamente avvocatesco, e mai in esse si coglie una nota intima e calorosa, che riveli confidenza e vera amicizia. In realtà i due uomini non si stimano e non si amano, perché hanno carattere, concezioni e costumi morali di cui non si può immaginar nulla di più diverso. Appio poi sa di non aver le carte in regola: ha amministrato la Cilicia con metodi briganteschi, abbandonandosi ad illegalità e soprusi di ogni sorta, e dissestandone catastroficamente le già estenuate risorse: un ladro, dunque, che non ha alcun interesse di incontrarsi con Cicerone, al quale dovrebbe render conto, sia pure in sede morale e non penale, delle sue malefatte e delle sue rovine. Perciò temporeggia, finge di aver frainteso l'appuntamento e giunge ad accusare Cicerone di esser lui a non voler incontrarlo, perché prevenuto e male intenzionato contro la sua reputazione. Ce n'è quanto basta, perché Cicerone, mentre è ancora in Italia, si convinca che i primi grossi grattacapi nel governo della provincia gli verranno proprio dal suo predecessore. Nel giugno del 51 a.C. salpa da Brindisi e sbarca ad Azio, dopo un lauto banchetto a Corcira. Ma non vuole continuare per mare e toccare, secondo l'itinerario consueto ai venienti dall'Italia, Patrasso, importantissimo scalo dell'Acaia: non ha ancora l'equipaggio al completo né una flotta che si addica alla dignità di un governatore romano (*non satis visum est decorum*)²⁵⁾. Perciò, pur allungando, preferisce raggiungere Atene per via di terra. È sempre difficile distinguere in Cicerone il legittimo senso della dignità personale dalla vanità, la quale fu in lui sconfinata, anche se innocua.

(20) *Fam.* 3, 2.

(21) *Fam.* 3, 3.

(22) *Fam.* 3, 4.

(23) *Fam.* 3, 4, 1.

(24) *Fam.* 3, 5; 3, 6; 3, 7; 3, 8; cfr. *infra*.

(25) *Att.* 5, 9, 1.

Percorrere le città della Grecia, per un Romano del I secolo a.C., significa sempre — per così dire — compiere un pellegrinaggio spirituale lungo l'itinerario della più grande e perfetta civiltà che abbia conosciuto il mondo. Ma in un Romano come Cicerone il sentimento di commossa e religiosa ammirazione per l'Ellade antica non può essere disgiunto dalla orgogliosa consapevolezza di appartenere ad una società politica e ad una cultura, che quella civiltà hanno ereditata e valorizzata e integrata. La civiltà greca, ora, non è più in Grecia, ma a Roma stessa. Lì, in Grecia, sono i ruderi e le ceneri, e solo qualche fievole fiammella arde ancora, ma non dà né luce né calore. Sono i tardi epigoni dell'epicureismo, che a distanza di due secoli si illudono — con una ingenuità che commuove ed immalinconisce — di perpetuare il ricordo di Epicuro e del suo « Giardino ». In realtà si tratta di una sopravvivenza puramente sentimentale, tant'è vero che essi — più che pensare a rinverdire e a rendere operante lo spirito della dottrina epicurea — gravitano tutti, idealmente, intorno alle vetuste rovine della povera casa di Epicuro in Atene, preoccupati di conservarle come sacre reliquie. E Cicerone giunge in Atene proprio quando questo romantico cenacolo di sopravvissuti vive ore di pavida trepidazione, perché un decreto di esproprio, strappato all'Areòpago da una personalità romana — con uno di quei soprusi che solo i dominatori possono consentirsi —, minaccia l'imminente demolizione di quelle povere, carissime rovine, per far luogo alla costruzione di una casa magnatizia. Il capo della setta, Patrón, ne ha già informato Cicerone a Roma, pregandolo di intervenire, perché impedisca che si attui quel provvedimento brutale ed incivile (com'è triste questa *Graecia capta*, che deve ricorrere al conquistatore anche per conservare le piccole, inutili memorie del suo grande passato!). Cicerone — com'è noto —, in sede dottrinaria, è un tenace ed accanito avversario dell'epicureismo, perché, fra l'altro, ravvisa in questa filosofia la negazione fondamentale di uno dei valori precipui della Romanità: il senso dello Stato e della vita associata, che egli, in particolare, possedette ed attuò in sommo grado. L'ideale di vita umbratile, perseguito dall'epicureismo attraverso il precetto del *λάθε βιώσας*, è per lui sterile individualismo, egoismo sociale. Ma egli è pur sempre un uomo di cultura, di superiore cultura e di finissima umanità, e non può rifiutarsi di soccorrere, in una vicenda così malinconica, i suoi avversari di pensiero: sarebbe, oltre tutto, una manifestazione di faziosità indegna di lui, che mai fu fazioso. Senonché il personaggio interessato nella faccenda è Gaio Memmio Gemello — quello che fu accompagnato da Catullo in Bitinia ed al quale Lucrezio dedicò il suo poema —, un uomo non incolto, ma prepotente e senza scrupoli. Prendere contatto con lui è difficile, anche perché egli ha della vecchia ruggine nei riguardi di Cicerone, tant'è vero che non si fa trovare ad Atene, per evitare di incontrarsi con lui. Ma Cicerone ha preso a cuore la causa degli Epicurei, e gli scrive una lettera piena di garbo e di umorismo, che è un modello di raccomandazione. Abilmente, infatti, prende a svalutare *nescio quid*

*illud Epicuri parietinarum*²⁶), e dice che non riesce a spiegarsi perché Patróno debba insistere tanto per riaverle e lui, Memmio, irrigidirsi tanto nel negarglielo. Non esclude che gli Epicurei di Atene gli abbiano dato noie e dispiaceri: egli, infatti, conosce bene i Greci e la loro petulanza importuna (*novi enim gentem illam*)²⁷). Ma, se è vero quanto ha saputo dagli stessi amici di Memmio, che cioè egli ha abbandonato l'idea di quella costruzione, non vede perché questi non debba far contento Patróno, che è, sí, un epicureo, ma in fondo è un buon uomo. E ci terrebbe anche lui, Cicerone, a vederlo felice per tanto poco, perché Patróno gli è stato affettuosamente raccomandato prima da Fedro, suo antico maestro di filosofia in Roma, ed ora da Attico, il quale, pur essendo *minime in rogando molestus*²⁸), questa volta ha insistito come mai per nessun'altra cosa. E se saprà che, pur avendo Memmio rinunciato all'idea della nuova fabbrica, egli non è riuscito ad ottenere quel favore, Attico non giudicherà Memmio illiberale, ma Cicerone negligente. Tuttavia, prima di fargli quel favore, si convinca bene di poterglielo fare con piacere.

Il tono della lettera, ora scherzoso ora apparentemente distaccato, dissimula in realtà l'ansia nobilissima dello studioso, che vuol salvare anch'egli quei sacri ruderi.

La traversata dell'Égeo, da Atene alla costa asiatica, Cicerone la compie con navi rodie. Siamo in piena estate mediterranea: i venti soffiano gagliardi, ma non contrari. Senonché la navigazione procede lenta: le navi rodie non hanno la tolda e sono perciò leggerissime: niente è meno resistente di esse al riflusso delle onde, esclama Cicerone con malumore. Il viaggio, comunque, è piacevole, sia perché si svolge senza disagi (*navigavimus sine timore et sine nausea*)²⁹), sia perché gli offre la possibilità di toccare qualcuna delle Cicladi più famose: Ceo, la patria di Simonide e di Bacchilide, e Delo apollinea. Il 22 luglio egli mette piede in Asia, ad Éfeso, la celebre colonia ionica. La Cilicia è vicina: con che animo egli si accinge a governarla? Lo ha già preannunziato ad Attico, in una lettera³⁰) da Azio: *summa modestia et summa abstinentia*. Ma il programma ideale di governo in terra assoggettata egli lo ha tracciato circa dieci anni prima, quando ha scritto la famosa, lunga lettera³¹) al fratello Quinto, che partiva propretore in Asia. È un altissimo documento di umanità e di civiltà, che avrebbe dovuto illuminare i colonialisti di tutti i tempi e di tutte le latitudini. Sono i germi di quella filosofia politica, che raggiungerà il suo pieno sviluppo e la sua splendida maturazione nel *De Republica*, l'opera che proprio in quei giorni corre per le mani di tutti i Romani colti, giacché Cicerone l'ha pubblicata poco prima di par-

(26) *Fam.* 13, 1, 3.

(27) *Fam.* 13, 1, 4.

(28) *Fam.* 13, 1, 5.

(29) *Att.* 5, 13, 1.

(30) *Att.* 5, 9, 1.

(31) *Q. fr.* 1, 1.

ture. Il suo programma di governo, dunque, egli lo ha già, ed è moralmente impegnato³²⁾ a realizzarlo, perché il suo pensiero politico è ormai di dominio pubblico. Del resto, ad un galantuomo come lui, che crede nei valori morali non solo nelle istanze della dottrina filosofica, ma anche nelle concrete applicazioni della vita pubblica e privata, non sarà difficile governare la provincia secondo i principi che scaturiscono da quel programma ideale: *iustitia, abstinentia, clementia*³³⁾.

L'unica difficoltà egli l'ha già intravista quando ha scritto al fratello Quinto, e se la trova di fronte lui stesso, ora, nel momento della prova. Sono i pubblicani, cioè i pubblici appaltatori delle imposte e degli affari nelle province, i concessionari dello Stato, insomma, ai quali la potenza economica dà anche potenza politica. Essi infatti costituiscono il nerbo della seconda classe sociale romana, quella dei cavalieri, che corrisponde, press'a poco, alla grossa borghesia finanziaria e commerciale dei nostri tempi. Sono essi che assicurano allo Stato romano le entrate più cospicue dell'erario: si ripagano, poi, imponendo agli infelici abitanti delle province tasse, gabelle e tributi di ogni genere. La legge accorda loro una libertà quasi illimitata nello sfruttamento delle province: quel poco che vieta, essi se lo prendono ugualmente, corrompendo i governatori ed i loro funzionari. Cicerone seguirà³⁴⁾ nei loro riguardi una politica di estrema prudenza: non li avverserà apertamente, perché è legato all'ordine equestre da saldi vincoli politici, e, d'altronde, con la lotta non conseguirebbe nessun effetto positivo; ma neppure li lascerà liberi di mandare in rovina la provincia con le loro incontrollate vessazioni. Non è la politica del compromesso o dell'accomodamento, ma è la politica: quella che rimane ancorata ad alcuni fondamentali principi morali e si mantiene, al tempo stesso, sul terreno delle possibilità concrete. I pubblicani, per parte loro, non rinunciano a tentare il consueto colpo col nuovo governatore: appena egli mette piede ad Éfeso, infatti, essi organizzano festose accoglienze in suo onore. È tutta una messa in scena interessata, che disgusta Cicerone e compromette addirittura le sue simpatie per l'ordine equestre, come confesserà egli stesso in una lettera³⁵⁾ ad Attico. Ma i pubblicani sapranno presto come egli la pensa. Il servizio più grosso che un governatore potesse rendere loro, era quello di obbligare con la sua autorità gli abitanti della provincia a pagare gli spaventosi interessi previsti dalle convenzioni imposte arbitrariamente dai pubblicani stessi (*pactiones*). Cicerone non si presterebbe mai a tanto. E allora escogita una via di mezzo assai equa³⁶⁾, che accontenterà tutti³⁷⁾. Stabilisce un termine di scadenza abbastanza lontano: se si paga entro quel termine,

(32) *Att.* 6, 1, 8; 6, 2, 9; 6, 3, 3.

(33) *Att.* 5, 16, 3.

(34) *Att.* 5, 13, 1.

(35) *Ibid.*

(36) *Att.* 6, 1, 16.

(37) *Att.* 6, 2, 5.

si computa l'interesse al tasso mitissimo previsto dal suo Editto, cioè il 12%; se si va oltre quel termine, si sconta il tasso altissimo fissato dalle *pactiones*.

Il governo della provincia egli lo assume effettivamente a Laodicèa, il 31 luglio del 51 a.C. E trova la Cilicia quasi completamente rovinata (*perditam et plane eversam in perpetuum provinciam*)³⁸): certe mostruosità (*monstra quaedam*)³⁹) del suo predecessore sembrano non di un uomo, ma di una *fera ... immanis*⁴⁰). Già venduta l'esazione di tutte le tasse; imposto un nuovo testatico, perché il primo è stato già divorato da Appio. Non c'è da spremere più nessuna goccia: a quelle sventurate popolazioni è venuta a noia la vita stessa (*taedet omnino vitae*)⁴¹). Prima preoccupazione del nuovo proconsole è quella di vietare ogni spesa per sé e per il suo seguito, anche di quelle consentite dalla *lex Julia* del 59 a.C.: neppure legna e fieno, spesso neanche l'alloggio e i quattro letti, sí che proconsole e funzionari, durante i loro viaggi di servizio, se ne rimangono spesso sotto la tenda. È un respiro di sollievo: *levantur ... miserae civitates, reviviscunt*⁴²). E quanta gratitudine per questo galantuomo, che, col suo agire, rivela a quelle genti le virtù autentiche dei Romani antichi. Dovunque egli passi, è un accorrere di popolo da ogni dove: *ex agris, ex vicis, ex oppidis*⁴³). Non si spende un soldo per nessuno (*nullus terrencius ... in quemquam*)⁴⁴), anche per la valida collaborazione degli ufficiali e dei funzionari del suo seguito, che gareggiano in onestà e buon nome con lui (*συμφιλοδοξοῦσιν gloriae meae*, dirà⁴⁵) egli coniato, per puro gusto erudito, una nuova parola greca). E intanto Appio, il suo predecessore, a guisa di ladrone braccato, si rintana nella parte più estrema della provincia: egli non potrebbe reggere all'incontro ed al confronto⁴⁶) con chi, fin dai primi momenti di esercizio della carica, è apparso come la condanna vivente dei suoi metodi di governo, destituiti di ogni senso morale. Ma la sua prevaricazione continua: egli tiene tribunale ed amministra gli affari civili, benché il nuovo proconsole sia già entrato legalmente in carica. Cicerone non vuole infierire contro di lui, anche perché ha ben altro da fare, per sanare i *vulnera*⁴⁷), che quegli ha arrecato alla provincia. Si limita a dire⁴⁸) che Appio agisce *non belle* e, nel cancellare le tracce dell'operato di lui, si porta con discrezione, perché al predeces-

(38) *Att.* 5, 16, 2.

(39) *Ibid.*

(40) *Ibid.*

(41) *Ibid.*

(42) *Att.* 5, 16, 3.

(43) *Ibid.*

(44) *Att.* 5, 17, 2.

(45) *Ibid.*

(46) *Att.* 6, 1, 2.

(47) *Att.* 5, 17, 6.

(48) *Ibid.*

sore venga il meno possibile di disonore. Solo gli rivolge un cortese e signorile rimprovero, perché ha eluso i vari appuntamenti che egli gli ha diligentemente fissato di volta in volta, e dichiara che è più contento del proprio che del di lui agire. « Del resto — aggiunge ⁴⁹⁾, con una presenza di spirito ed un senso dell'umorismo che rivelano in lui l'uomo superiore, — se è vero che tu continui ad esercitare le funzioni civili e giudiziarie, la cosa non mi dispiace, perché in tal modo mi hai ridotta di un mese l'annua durata del governo provinciale, che a me sembra già lunga ». Gli rincresce soltanto che, non potendo disporre — *in tanta militum paucitate* ⁵⁰⁾ — di tre coorti, che si sono ammutinate ⁵¹⁾, perché da Appio si nega loro il soldo, egli abbia dovuto richiamare i veterani. Ma Appio si atteggia a vittima ed accusa Cicerone di voler nuocere alla sua reputazione, tant'è vero che ha impedito a certe legazioni di provinciali di recarsi a Roma per testimoniare sul buon governo di lui, ed agli Appiani ⁵²⁾, una popolazione della Cilicia, di edificargli un tempio per gratitudine. Non è il caso di insistere sul seguito della polemica, che è lunga e noiosa, e si trascina fra accuse e smentite, contestazioni e contorcimenti dialettici da ambo le parti, anche quando Appio sarà rientrato in Roma. Importa solo far rilevare che da questa grigia corrispondenza la figura di Cicerone non esce certo in bella luce, perché egli si esprime ⁵³⁾ nei riguardi di Appio con un tono così remissivo e con adulazioni così smaccate, che mortificano il lettore, prima che lui stesso. Evidentemente egli non vuole — per calcolo politico — guastare definitivamente i rapporti col suo predecessore.

Ma in qualche altra circostanza ⁵⁴⁾ egli ha saputo rinunciare al calcolo politico, rischiando perfino di compromettere preziosi rapporti di amicizia, pur di non contraddire ai principî fondamentali della sua morale di governo. Gli arriva un giorno una lettera di Bruto — amico suo e personaggio di primo piano della politica romana —, il quale gli raccomanda di appoggiare due suoi amici, Scapzio e Mantidio, nella riscossione di certi loro crediti a Salamina, nell'isola di Cipro, che dipendeva anch'essa dal governatore della Cilicia. Cicerone prende a cuore la cosa, anche perché essa gli è stata caldeggiata successivamente da Attico. Ma si accorge ben presto di trovarsi di fronte ad uno sporco affare, perché, mentre i Salaminii, da lui ripetutamente esortati, sono disposti a pagare il debito all'interesse del 12%, secondo l'ultima cambiale giuridicamente valida, arrivando fino agli interessi composti, i due raccomandati di Bruto, in base ad una cambiale precedente, che l'Editto di Cicerone ha privato di ogni valore legale, pretendono il 48%. Sarebbe la morte della città! Cicerone è irremovibile e rifiuta decisamente di concedere ai due messeri

(49) *Fam.* 3, 6, 5.

(50) *Ibid.*

(51) *Fam.* 15, 4, 2; *Att.* 5, 14, 2.

(52) *Fam.* 3, 7, 2.

(53) *Fam.* 2, 13, 1-2; 3, 9; 3, 10; 3, 11; 3, 12; 3, 13.

(54) *Att.* 5, 21, 10-13; 6, 1, 3-7; 6, 2, 7; 6, 3, 5-7.

un comando militare, cioè un contingente di truppa, di cui essi si servirebbero, per costringere con la forza delle armi i cittadini di Salamina a pagare quegli spaventosi interessi. Disgusto, delusione e sdegno egli proverà poi in cuor suo, quando scoprirà che Scapzio e Mantidio sono soltanto due comparse, e che il creditore vero è Marco Giunio Bruto. Sì, lui, Bruto, lo stoico dai purissimi ideali, il futuro campione della libertà, l'autore, ahimè, di un trattato etico *De virtute!* E che rampogna si prenderà Attico, che ha osato caldeggiare la raccomandazione di Bruto: finché egli, Cicerone, sarà proconsole, nessuno dei suoi amministrati pagherà mai l'interesse del 48% e nessun usuraio disporrà mai delle sue forze armate. Se così facesse, egli dovrebbe vergognarsi di avere scritto il *De Republica*, che Attico stesso non cessa di lodare per gli alti principi morali e politici che lo ispirano. Per l'amico Bruto ha fatto tutto quanto era in suo potere: ha rinunciato perfino alle somme che i Salaminii avevano offerto a lui, quale governatore, appunto per metterli in condizione di pagar subito e in misura ragionevole. Se Bruto non è contento di quanto egli ha fatto e pretende altro, è spiacente di non poter accontentarlo, anche se non lo avrà più amico; gli resta solo l'amarezza di averlo trovato non quale lo aveva creduto. Con questo fermo, ammirevole atteggiamento verso un uomo influente e legato a lui da non pochi vincoli sentimentali, egli dà pratica applicazione a quell'aureo precetto, che negli ultimi tempi di sua vita enuncerà⁵⁵) solennemente come la prima legge dell'amicizia, nel *Laelius*: « *Haec igitur prima lex amicitiae sanciat, ut ab amicis honesta petamus, amicorum causa honesta faciamus* ». Il caso di Bruto non rappresenta una eccezione, giacché un po' tutti i papaveri dell'aristocrazia e della politica romana si davano a grosse speculazioni finanziarie nelle province, investendo i loro capitali a tassi sbalorditivi d'interessi. E governatori, funzionari, pubblicani e militari erano generalmente gli strumenti docili ed interessati di queste realizzazioni, che riuscivano tanto più redditizie, quanto più influente politicamente era il creditore. Così, per esempio, il re Ariobarzane di Cappadocia si era ridotto al lumicino⁵⁶), perché tutte le entrate del suo regno, pubbliche e private, servivano a coprire, e solo in parte, gli interessi che egli doveva al suo grande creditore, Pompeo: il quale, da lui solo, intascava qualcosa come sessanta milioni al mese!

Ma non si trattava solo di speculazioni finanziarie. Gli ottimati romani consideravano le province come i luoghi dove potessero cavarsi gusti di ogni sorta. Basti dire che Celio Rufo, eletto edile curule, arriva a chiedere a Cicerone, suo amico, facendosi raccomandare anche da Attico, di obbligare i Cilici a cacciare per conto dello Stato, cioè a loro spese e rischio, delle pantere, che gli occorrono per guadagnarsi le simpatie politiche della plebe con spettacoli inconsueti. Cicerone, naturalmente, respin-

(55) *De am.* 13, 44.

(56) *Att.* 6, 1, 3-4; cfr. *Att.* 5, 20, 7.

gerà questa richiesta, come tutte le altre *quae recta non erunt*⁵⁷). E poiché Celio insiste, Cicerone — che ebbe sempre un culto religioso dell'amicizia — si decide a procurargliele a sue spese, non senza aver prima scritto — con quello spirito vivacemente e intelligentemente faceto, che è una caratteristica peculiare della sua personalità —: « Sappi però che se ne trovano assai poche: e quelle poche che ci sono, come mi riferiscono, levano grandi proteste, perché hanno scoperto di essere le uniche creature a cui si tendano insidie in questa provincia; e così, pare che abbiano deciso di trasferirsi altrove »⁵⁸). E fossero solo le pantere! Gli amici si rivolgono a lui per le cose più impensate: ed egli è sempre sollecito e generoso nell'accontentarli: un flauto⁵⁹) di buona marca per Femio, lo schiavo musico di Attico; dei vasi di terracotta⁶⁰) per Attico stesso; la difficile ricerca⁶¹) di Terenzio, uno schiavo fuggitivo di Attico, che però non sarà rintracciato. Le raccomandazioni oneste le prende sempre in considerazione con sincero piacere. E oneste, discrete, premurose sono quelle che fa egli stesso. Interviene presso giudici ed avvocati⁶²), perché prendano a cuore la causa del suo diletto amico Marco Fadio: si tratta di una modesta lite fra due fratelli a proposito di una proprietà comune, che però minaccia di trascinarli in un giudizio, che non farebbe onore a nessuno dei due. E, nell'affidarne il patrocinio a Celio Rufo, trova anche modo di punzecchiare, con spiritosa urbanità, i suoi colleghi di professione, che vanno a caccia solo di grosse cause: *Novi ego vos, magnos patronos: hominem occidat oportet, qui vestra opera uti velit*⁶³).

La sua giornata trascorre intensa, ordinata e operosa, tra le cure di governo e il disbrigo di faccende più o meno importanti. Ma una parte di essa è sempre dedicata alla corrispondenza: saranno le tarde ore della notte o le primissime ore del giorno, egli trova sempre il tempo di scrivere; perfino quando è in viaggio, tra una sosta e l'altra o in carrozza stessa (*sedens in raeda*)⁶⁴), lungo le vie assolate e polverose dell'Asia Minore, egli ruba *aliquid... spatii*⁶⁵), per vergare quattro righe — sempre interessanti e palpitanti di viva umanità — agli amici più cari. E c'è tutta una fitta rete di corrieri privati, che da lui si diparte ed a lui converge, battendo celermente le vie dell'Asia, il mare di Grecia e le strade consolari d'Italia. Egli è puntualissimo nel rispondere: qualche raro ritardo, solo quando non ha sotto-
mano *certos homines*⁶⁶), a cui consegnare le lettere. Quando poi arriva da

(57) *Att.* 5, 21, 5.

(58) *Fam.* 2, 11, 2.

(59) *Att.* 5, 20, 10; 5, 21, 9; 6, 1, 13.

(60) *Att.* 6, 1, 13.

(61) *Ibid.* e 5, 15, 3.

(62) *Fam.* 9, 25, 2-3; 13, 59.

(63) *Fam.* 2, 14, 1.

(64) *Att.* 5, 17, 1.

(65) *Att.* 5, 16, 1.

(66) *Att.* 5, 17, 1.

Roma un bel mucchio di lettere (*fasciculum litterarum*)⁶⁷), lo prende una gioia quasi infantile: egli ne pregusta la lunga e calma lettura prima ancora di aprirle, fino a rimanere contrariato, quando, dal piego, si accorge che la lettera è breve. Sono lettere di Stato e lettere familiari, lettere di informazione e lettere di affari, portano la storia che rimane nei secoli o la cronaca che muore con la giornata. Ma le più attese sono le lettere del suo grande amico, di Pomponio Attico, che egli trova sempre *plenissimas amoris, humanitatis, officii, diligentiae*⁶⁸). Qualche volta le trova un po' disordinate nella distribuzione degli argomenti, e garbatamente gli fa osservare⁶⁹) che scrive alla ventura (*σχεδιάζοντα*); qualche altra volta, aprendo una sua lettera, con sorpresa vi trova⁷⁰) un « guazzabuglio di caratteruzzi » (*σύγχυσις litterularum*), mentre la grafia abituale di Attico è « regolare e nitida »⁷¹). Poi legge che l'amico l'ha stesa febbricitante, ed apprezza molto che, nonostante la *febriacula*⁷²), gli abbia scritto di sua mano. I comuni ideali di vita e di cultura, la consuetudine delle relazioni quotidiane, la profonda reciproca stima facevano di Attico il primo confidente di Cicerone. A lui egli apre il suo animo con pieno abbandono e spensierata franchezza, in lettere che sono veri e propri colloqui, perché del colloquio confidenziale hanno il sapore schietto, l'intimità affettuosa, il calore umano: *soli enim sumus*⁷³), siamo a quattr'occhi, possiamo dirci tutto. E in primo luogo, le pene, come ad esempio nella lettera che gli scrive da Laodicèa, il giorno stesso in cui assume l'effettivo governo della provincia: sí, è un respiro di sollievo per i provinciali, tanto vessati dal predecessore; ma c'è tanta uggia e tanta tristezza in lui, che vede ridotto il suo ingegno ed il suo dinamismo ad un campo d'azione così angusto e sterile; lui tiene tribunale a Laodicèa, e un Plozio qualsiasi, pretore urbano, tiene tribunale a Roma; lui comanda solo di nome due magre legioni (e Dio voglia che non si risvegliino i Parti!), mentre Cesare (non nominato, ma detto ironicamente *noster amicus*)⁷⁴) dispone di un potente esercito! Quell'ufficio non è davvero fatto per lui: *clitellae bovi sunt impositae!*⁷⁵). « Non questo io voglio; *lucem, forum, urbem, domum, vos desidero!* »⁷⁶). Nel momento del pericolo, quando i Parti hanno varcato l'Eufrate e minacciano tutta l'Asia romana, egli sente che l'amico Attico è presente con le sue preoccupazioni e quasi « vede » la solidarietà del suo affetto: *video enim te... cerno συμπάθειαν amoris*

(67) *Att.* 5, 17, 1.(68) *Att.* 6, 1, 1.(69) *Att.* 6, 1, 12.(70) *Att.* 6, 9, 1.(71) *Ibid.*(72) *Ibid.*(73) *Att.* 6, 3, 7.(74) *Att.* 5, 15, 1.(75) *Att.* 5, 15, 3.(76) *Att.* 5, 15, 1.

*tui*⁷⁷). Ma ci sono anche i momenti di buon umore: « Come? — dirà in una lettera⁷⁸ — siete stati capaci di farvi saldare un debito da Cesare? E che dirà Pompeo, che così vede sfumare il debito che Cesare ha con lui? ». E tra una notizia e l'altra, infila anche il pettegolezzo scandalistico, che farà il giro di tutti i salotti della capitale: « Prende stanza nell'albergo di Vindullo, a Laodicèa, quel dongiovanni di Vedio, con gran carico di bagagli. Muore Vindullo, il padrone dell'albergo. E poiché pare che la sua eredità spetti a Pompeo, si fa l'inventario della roba, per apporvi i sigilli. Si aprono per sbaglio anche le valigie di Vedio: e che ci trovano? I ritratti (*imagunculae*) di cinque signore, fra cui quello della sorella di Bruto e moglie di Lepido. Te l'ho riferita così, incidentalmente: *sumus enim ambo belle curiosi* »⁷⁹). Se i critici spietati di Cicerone si convincessero che l'uomo intero va ricercato nelle lettere intime e confidenziali, e non in quelle ufficiali, non parlerebbero troppo di falsità e di viltà d'animo. La verità è che solo nei rapporti di amicizia dobbiamo esigere la sincerità assoluta: nei rapporti politici o ufficiali dobbiamo accontentarci della prudenza e del tatto. Così, per esempio, quando Cicerone scrive a Celio Caldo⁸⁰, che, nella sua qualità di questore, è stato chiamato a reggere la Cilicia, in attesa della nomina del nuovo governatore, non si può pretendere che egli dica all'interessato quel che veramente pensa di lui: non lo farebbe nessun uomo di senno! Non può che compiacersi con lui della nomina. Ma bisogna riconoscergli il diritto di rivelare il suo segreto pensiero ad un amico sicuro come Celio Rufo⁸¹, e, soprattutto, ad Attico, al quale appunto scriverà⁸²): « Nessuno lo considera degno di succedermi, perché è frivolo, dissoluto e ladroncello ». Con chi, se non con un amico fidato, cioè ancora con Celio Rufo, può motteggiare un suo nemico personale e competitore nell'augurato? Si chiama Irro ed egli scrive « *Hillo* », scusandosi col dire⁸³): « Ho la *r* moscia (*balbus enim sum*) ». E con chi, se non con Attico, può sfogare⁸⁴) il suo malumore per il tono arrogante e i modi incivili, con cui Bruto si rivolge a lui per chiedergli qualcosa, raccomandandogli, per giunta, degli individui poco raccomandabili (*veras nugas*)? Solo la sicurezza di parlare ad amici fidati lo libera dalla costrizione dei rapporti ufficiali, dalla preoccupazione di far qualche passo falso sul piano politico, dal timore di compromettere una situazione già per se stessa difficile. E lo libera, oserei dire, perfino dalle preoccupazioni stilistiche e letterarie. Con Attico, infatti, egli usa spesso un linguaggio convenzionale ed allusivo, una specie di gergo per gli affari particolarmente delicati. In questi casi, sulla prosa

(77) *Att.* 5, 18, 3.

(78) *Att.* 6, 1, 25.

(79) *Ibid.*

(80) *Fam.* 2, 19.

(81) *Fam.* 2, 15, 4.

(82) *Att.* 6, 3, 1; 6, 6, 3-4.

(83) *Fam.* 2, 10, 1.

(84) *Att.* 6, 3, 5.

latina s'innestano parole e frasi greche, spesso coniate da lui *ex novo*. Molte volte si tratta di puro gusto erudito, come quando, a proposito di una lettera che contiene notizie buone e cattive, egli adopera ⁸⁵⁾ il celebre aggettivo saffico γλυκύπικρος, rivelando così di essere buon conoscitore delle gemme più preziose della lirica greca. Ma sono pochi i momenti in cui egli può consentirsi sottili e peregrine divagazioni erudite col suo dotto amico Attico: come quando fa rilevare ⁸⁶⁾ certi errori di Düride di Samo e di Teofrasto, o discute ⁸⁷⁾ se si debba dire Fliunzii o Fliasii, e se le città del Peloponneso siano tutte sul mare. Più spesso deve interrompere l'affettuosa chiacchierata epistolare, perché spuntano le prime luci dell'alba, e fuori c'è tanta gente ⁸⁸⁾ che aspetta di essere ricevuta (*urget turba*), e i corrieri non possono ritardare la loro partenza. Poi deve anche pensare, ogni tanto, ai due piccoli Ciceroni (*Cicerones pueri*) ⁸⁹⁾ — il figlio ed il nipote —, che egli ha condotto seco in Cilicia: li ha affidati ad un amico, il re della Galazia, Deiòtaro, perché trascorran l'estate in una località amena (*locum... bellissimum*) ⁹⁰⁾. I due ragazzi si vogliono bene, fanno progressi negli studi, crescono robusti: ma hanno caratteri opposti, perché l'uno ha bisogno del freno, l'altro dello sprone (*alter... frenis eget, alter calcaribus*) ⁹¹⁾. Il nipote Quinto, dal carattere indomito, è oggetto delle sue particolari cure: egli si appresta a conferirgli, con paterna gioia, la toga virile ⁹²⁾. Poi lo vedrà ⁹³⁾ un giorno sconvolto dal dolore, perché, aperta una lettera di Attico al padre, vi ha letto dell'imminente divorzio dei suoi genitori. Con tenerezza infinita lo zio consola l'amaro pianto dell'adolescente e ne ammira commosso la pietà filiale e la gentilezza d'animo, formulando la fervida speranza che non debba accadere il peggio.

Qui, dei genitori che rendono infelice un figlio; altrove, un figlio dissoluto che disonora per il mondo il nome di un grande padre. È il figlio di Ortensio, che a Laodicèa si comporta ⁹⁴⁾ come un teppista nello spettacolo dei gladiatori. Cicerone lo invita a pranzo per un riguardo al padre; poi, non gli fa altri inviti, perché ha saputo che il padre pensa di diseredarlo. Il giovinastro gli chiede di poter fare con lui il viaggio di ritorno: egli non dice di no, ma si augura che la cosa non avvenga, perché si preoccupa di non amareggiare al padre gli ultimi giorni di vita. Ortensio è infatti moribondo, e quando Cicerone apprenderà in Cilicia la notizia, avrà

(85) *Att.* 5, 21, 4.(86) *Att.* 6, 1, 18.(87) *Att.* 6, 2, 3.(88) *Att.* 6, 2, 10.(89) *Att.* 6, 1, 12.(90) *Att.* 5, 17, 3.(91) *Att.* 6, 1, 12.(92) *Att.* 5, 20, 10; 6, 1, 12.(93) *Att.* 6, 3, 8.(94) *Att.* 6, 3, 9.

per lui espressioni ⁹⁵⁾ di caldo rimpianto, anticipando lo splendido elogio ⁹⁶⁾, che del grande avvocato — suo rivale ed amico — egli tesserà nel *Brutus*.

La vita degli affetti, in quest'anno di proconsolato, che sembra di esilio spirituale (*nos quidem longinqui et... missi in ultimas gentes*, dirà ⁹⁷⁾ egli con tono elegiaco), si intensifica ed acquista in lui una pienezza che mai prima ha avuto. Saranno state le turbinose vicende e le amare esperienze dell'ultimo decennio, sarà stato il progressivo affinamento spirituale che gli hanno dato gli studi letterari e filosofici, ma è certamente la pena del presente, il triste presentimento ⁹⁸⁾ della morte non lontana della Repubblica che, proprio in quest'anno di proconsolato, conferiscono alla sua umanità una ricchezza ed una profondità inconsuete. Egli sa benissimo che, mentre in Cilicia si fa della ordinaria, e sia pur buona, amministrazione, a Roma si fa la storia. E si tormenta, non solo perché è lontano, ma perché vede assai dubbio l'esito della lotta fra Cesare e Pompeo. Tuttavia la sua scelta politica ⁹⁹⁾ egli l'ha già fatta, e proprio nell'anno del suo proconsolato. Io non comprendo come si possa ancora parlare di esitazioni, da parte di Cicerone, nello schierarsi con Cesare o con Pompeo: tutte le lettere che egli scrive dalla Cilicia, cioè pochi mesi prima che scoppi la guerra civile, ci dicono che egli non ha esitazioni: i colloqui ¹⁰⁰⁾ con Pompeo a Taranto, al momento di lasciare l'Italia, lo hanno definitivamente convinto che il suo posto è accanto a lui ed al Senato, per la Repubblica costituzionale. Tali colloqui dovettero essere decisivi ai fini della sua scelta, tant'è vero che egli si rifiuta ¹⁰¹⁾ di rivelarne il contenuto, anche agli amici più intimi. Dirò di più: dalla Cilicia egli fa opera di aperto proselitismo a favore di Pompeo e non nasconde il suo disappunto o la sua delusione ¹⁰²⁾, quando apprende che è passata o sta per passare a Cesare qualche personalità, che egli contava di guadagnare alla causa di Pompeo. Naturalmente, la sua condizione psicologica — mentre governa la Cilicia — è sempre quella della incerta vigilia: spera che tutto vada per il meglio, ma si preoccupa costantemente di sapere come si vedano a Roma le sorti future della Repubblica, alle quali — con animo presàgo — egli sente che è indissolubilmente legata la sua sorte: non gli avvenimenti presenti, insomma, che possono solo incuriosirlo, e tanto meno i pettegolezzi: *nec praeterita, nec praesentia... sed... futura exspecto* ¹⁰³⁾.

In questo stato d'animo altamente drammatico, non dovrebbe assu-

(95) *Att.* 6, 6, 2.

(96) *Brut.* 1-9.

(97) *Fam.* 15, 9, 1.

(98) *Fam.* 2, 7, 2; 2, 15, 3; 2, 18, 3; 3, 11, 4; *Att.* 5, 20, 8; 6, 3, 4.

(99) *Att.* 6, 1, 11; *Fam.* 2, 13, 2; 3, 10, 2; 3, 10, 10.

(100) *Att.* 5, 5, 2; 5, 6, 1; 5, 7.

(101) *Fam.* 2, 8, 2.

(102) *Att.* 6, 3, 4.

(103) *Fam.* 2, 8, 1; 2, 10, 4; *Att.* 5, 12, 2; 5, 13, 3; 5, 14, 2.

mere il rilievo¹⁰⁴) che per lui, purtroppo, assume la modestissima avventura militare che gli capita, allorché i Parti, varcato l'Eufrate, invadono la Siria. Invano egli si porta ai confini orientali della Cilicia, nella speranza di incontrarli: essi sono stati già sconfitti ad Antiochia dal questore della Siria. Ma Cicerone non vuol perdere l'occasione di cogliere la sua piccola corona d'alloro (*laureöla*, dice¹⁰⁵) lui; «glorizza», avrebbe detto D'Annunzio) e conduce il suo esercito contro una masnada di malandrini, annidati nelle gole del monte Amàno, sconfiggendoli al fiume Isso, proprio là dove¹⁰⁶) — guarda caso! — Alessandro Magno aveva sconfitto Dario circa tre secoli prima. I soldati lo proclamano¹⁰⁷) *imperator*, cioè duce vittorioso (la qual cosa rappresenta la base giuridica per poter ottenere il trionfo al ritorno in Roma). E nella marcia di ritorno attacca una borgata montana della Cilicia, Pindenisso, abitata da una popolazione ostile, espugnandola dopo alcune settimane di assedio. Non ci vuole altro perché egli si ficchi in testa l'idea del trionfo. E ne scrive a tutti e a tutti si raccomanda¹⁰⁸), specialmente a Catone, dal quale, come capo della maggioranza parlamentare, dipende in realtà la deliberazione del Senato. Ma la risposta¹⁰⁹) di Catone arriva come una doccia fredda su quella vampata di fatuo entusiasmo, e Cicerone il trionfo non l'avrà, benché l'abbia invocato soprattutto *ad sanandum vulnus iniuriæ*¹¹⁰), cioè in riparazione dell'esilio che aveva sofferto otto anni prima. Tutta questa storia dell'*imperator*, della *supplicatio* e del trionfo non è seria, ed il primo a saperlo è lui stesso, che, scrivendone ad Attico, così si esprime¹¹¹): «Diàmine, dirai tu, ma codesti Pindenissiti chi sono? *nomen audivi numquam*». Eppure, egli smania per avere il trionfo, per passare anche nella storia militare di Roma! È sempre alla sua vanità sconfinata, e al tempo stesso innocua, che dobbiamo riportarci, per comprendere certi atteggiamenti della sua personalità, che altrimenti dovremmo giudicare deplorabili. La vanità fu senza dubbio la sua principale debolezza. Ma le debolezze non sono degli uomini? ed essere uomini non significa anche essere deboli? Quella infatuazione, del resto, non avrà conseguenze. L'amore fittizio, che in lui si è acceso per il trionfo militare, sarà ben presto soverchiato dagli affetti suoi schietti e potenti, che tanto più si ravvivano ed urgono in lui, quanto più si abbrevia la via del ritorno: la famiglia e la società politica. L'una lo accoglierà ancora nell'armonia delle care voci e nell'intimità dei riposi sereni; l'altra lo affascinerà ancora con gli ideali della libertà repubblicana, della

(104) *Fam.* 2, 7, 3; *Att.* 5, 20, 6.

(105) *Fam.* 2, 10, 2.

(106) *Att.* 5, 20, 4.

(107) *Ibid.*

(108) *Fam.* 3, 9, 4; 15, 10; 15, 13, 2-3; *Att.* 6, 4, 2; 6, 6, 4; 6, 8, 5; cfr. *Fam.* 2, 15, 1.

(109) *Fam.* 15, 5.

(110) *Fam.* 15, 4, 14.

(111) *Att.* 5, 20, 1; cfr. *Fam.* 9, 25, 1.

concordia fra le classi sociali, del *vir bonus dicendi peritus*¹¹²), e poi lo travolgerà, non inconsapevole, nella sua stessa rovina. All'una e all'altra, di ritorno dalla Cilicia, egli andrà incontro con l'animo sereno e con la virile saggezza che splendono in una lettera¹¹³) a Terenzia, scritta da Atene nell'ottobre del 50 a. C.: « Non mi meraviglio della brevità di questa lettera, che mi ha recato Acasto; giacché tu aspetti me in persona, che non vedo l'ora di giungere in mezzo a voi, anche se mi rendo conto in quale situazione politica io debba venire a trovarmi; ho capito, infatti, dalle lettere di molti amici che la parola sarà alle armi, così che, quando sarò arrivato, non mi sarà possibile dissimulare come la penso; ma poiché bisogna affrontare la sorte, tanto più mi affretterò a tornare, acciocché più facilmente io possa prendere le mie decisioni. E vorrei che, per quanto è compatibile con la tua salute, tu mi venissi incontro il più lontano possibile ».

In questa luce di dramma già consumato, in attesa di incontrarlo ancora nei nostri studi quale maestro di saggezza antica, di mirabile civismo e di raffinata cultura, noi lo lasciamo oggi e, mentre egli si staglia sempre vivo ed attuale sullo sfondo di due millenni, ne veneriamo l'altissima memoria.

DANIELE CAIAZZA

(112) SENECA *Controv.* I, praef. 9 (fr. 14 Jordan).

(113) *Fam.* 14, 5, 1.